

i jackpot  
51

© 2024 Las Vegas edizioni s.a.s.  
Via Genova, 208 - 10127 Torino  
prima edizione: ottobre 2024  
direttore editoriale: Andrea Malabaila  
progetto grafico: Chiara Scavino  
correzione bozze: Antonio Bilancia  
ufficio stampa: Carlotta Borasio  
immagine di copertina: © Samuele Crepaldi  
foto dell'autore: Samuele Crepaldi

ISBN 9788831260343  
[www.lasvegasedizioni.com](http://www.lasvegasedizioni.com)

Gianluca Mercadante

# Banda cittadina

ROMANZO





Tutto il problema della vita è questo:  
come rompere la propria solitudine,  
come comunicare con gli altri.

CESARE PAVESE

Ogni scelta ha un rovescio cioè una rinuncia,  
e così non c'è differenza fra l'atto di scegliere  
e quello di rinunciare.

ITALO CALVINO

Ogni cosa che accade durante la vita  
è come il fucile di Čechov:  
proietta davanti a sé l'ombra della sua forma finale.  
Se solo sapessimo vederla chiaramente.

KATHRYN DAVIS



Questo libro è per S.  
Che ha visto nascere e morire pagine  
e sa cosa – e chi – c'è, sempre,  
negli spazi fra le righe.





PRIMA PARTE

73 51



# 1.

Si muore nascendo e si vive morendo. Questo in sintesi, poi è soprattutto questione di nascere bene o nascere male. Io, per esempio, sono nato male.

Faccio parte della generazione di metà anni Settanta, allevata nell'abbondanza, protagonista di due boom economici che hanno indottrinato i nostri genitori – e, di riflesso, noi – ad abbandonare tradizioni, regole, abitudini, nonché ruoli, in favore di quel consumismo selvatico che ci ha resi posseduti dai nostri averi, anziché possessori degli stessi. Ma quel che è peggio è stato l'aver assaggiato da adolescenti, solo assaggiato, uno stile di vita comunque diverso da quello attuale, migliore o meno davvero non saprei.

Ecco perché sono nato male, perché *siamo* nati male. Bastava così poco, un minimo di anticipo, e oggi vanteremmo svariate primavere in più sul groppone, sì, ma saremmo forse meno schiavi di noi stessi o facili prede di altrettanto facili offerte. Capaci almeno di attendere ognuno il proprio turno per parlare.

Beh. Se può consolare, quest'ultimo aspetto persiste dall'alba dell'umanità – e temo sia da allora rimasto irrisolto. Mica è questione di epoche l'innata tendenza a non avere niente da dire e dirlo lo stesso.

Tranne forse in un ambito. Lì sì che ognuno lo aspetta eccome, il proprio turno, prima di aprire bocca.

L'ho scoperto a mie spese un pomeriggio d'estate di troppi anni fa.

Avevo undici anni, era in corso un pranzo di famiglia, e avevo commesso un deprecabile errore: fin da piccolo ho sempre portato un libro con me, o un fumetto. Ovunque, sì, ma soprattutto ai pranzi di famiglia.

Un preadolescente ben poco attratto dalla tecnologia: ecco la precisa descrizione del me stesso di allora. I miei amici possedevano il

walkman, io amavo leggere. Il senso di fuga che determinate letture sanno infondere non è minimamente paragonabile allo starsene con la testa incastrata fra due cuffie ululanti. Se ami leggere, non puoi che leggere. Ogni attività altra va bandita a prescindere.

Però, ripeto, ormai la mia l'avevo bella che combinata e non potevo riavvolgere il nastro: privo di un libro aperto a farmi da scudo, non mi restava che sperare che la fine di quella domenica prendesse la rincorsa.

Eravamo a casa di mia zia e nell'aria aleggiava di tutto: il profumo della sua cucina, il pestilenziale tanfo delle Colombo fumate a raffica, le bave prodotte dagli assalti ai piatti in tavola da parte del suo pastore tedesco, il cui nome mi sfugge benché sospetti che proprio quel cane abbia segnato un certo imprinting, dato che preferisco di gran lunga i gatti. Insomma: niente lasciava presagire che quel giorno sarebbe diventato un giorno importante.

«Ti stai rompendo le palle come non mai, eh?»

Si era avvicinato di soppiatto, al ritorno forse dal bagno, non saprei. Me l'ero ritrovato di fianco, a tiro d'orecchio, e aveva sussurrato queste poche parole. Fra noi è saettata una di quelle occhiate cameratesche non assoggettabili a età e ceti sociali. Ci eravamo capiti e basta, io e il nuovo fidanzato di zia. Un omone dalla mascella squadrata, il fisico possente, i capelli bruni e radi raccolti in una sottile coda che superava di poco le spalle, i Ray-Ban dalle lenti verdognole incastonati sul naso. Non risulta agli atti che l'abbia sorpreso una volta a viso scoperto, sembravano inclusi nel pacchetto.

Al contrario della restante masnada umana (composta inoltre da due cugini gemelli, figli di mia zia e dell'ex marito, di un'insopportabilità che avrebbe indotto Giobbe alla blasfemia), e dai miei genitori, lui per lo meno m'incuriosiva. Rispetto soprattutto ai suoi predecessori, che pur non essendo stati pochi, va detto, nessuno di lor signori si era dimostrato degno di nota, non almeno ai miei occhi.

Faceva il cameraman per la Rai nelle trasmissioni sportive, conosceva

personalmente molti calciatori che i miei compagni di scuola potevano sognarsi di vedere da lontano, e nutriva verso la sorella di mamma un trasporto emotivo che enfatizzava in maniera così teatrale da risultare comico. Bastava mezzo discorso saltato fuori a piè pari che avesse per argomento principe la gelosia, o esperienze pregresse (che per l'appunto non mancavano), e giù pugni sul tavolo, madonne e sigarette. Via una via l'altra, la faccia arroventata dalle pulsazioni, le vene sul collo in rilievo. Un talento di scuola gassmaniana.

«Vieni con me, ti mostro una cosa che non conosci di sicuro.»

Proposta allettante, che in differenti circostanze potrebbe adattarsi, in termini di testo, a un'avance di natura pedofila. Per quanto mi avesse accompagnato alla macchina, tenendo aperta la portiera a lato passeggero come il perfetto galantuomo che si trasforma nel mostro di Milwaukee, la storia non era stata poi quella, niente affatto.

Il modello d'auto lo rammento quanto il nome del proprietario, e del cane, sono altri i dettagli ad essersi cristallizzati nella memoria. Per esempio l'insolito modello di autoradio su cui il fidanzato di zia smanettava, ricavandone fruscii dai quali emergevano a tratti voci sotterranee, frattaglie di conversazioni provenienti da galassie remote.

O da una radio rotta.

«Conosci il CB?» m'indagava, senza interrompere l'attività all'apparenza insensata di scattare avanti e indietro la manopola centrale.

«No, eh?»

Complimenti per la perspicacia. Presumo di averlo avuto ben scritto in faccia che un affare del genere non l'avevo né visto né sentito nominare in questa vita.

«Hai presente le ricetrasmittenti? Tipo quelle della polizia?»

Il mistero si arricchiva di indizi.

Il precedente Natale avevo ricevuto in dono dai miei una coppia di walkie-talkie. Ci avremo giocato sì e no mezza giornata, non trovando da parte mia per nulla strabiliante il fatto di sentirli parlottare con me via radio, fra stanze vicine. “Ciao Filippo, ci ricevi?”, “Ciao, Filippo,

come stai?”, “Dove sei, Filippo, che non ti vediamo?” rappresentano un esaustivo sunto delle possibilità di confronto offerte dal mezzo e dalla situazione.

L'aspetto ludico dei walkie-talkie, almeno per me, consisteva nel tenerne acceso uno solo, allo scopo di afferrare brani di parlate estranee che a sorpresa bucavano il costante brusio di sottofondo. Avrei scoperto poco più in là che si trattava di camionisti, di passaggio in zona. Le onde radio emesse dagli apparecchi a bordo incrociavano le frequenze di quei due giocattolini, talvolta perfino per un paio di minuti buoni.

Le voci che fuoriuscivano dall'aggeggio nella macchina del fidanzato di zia assomigliavano parecchio alle chiacchierate fra colleghi che impunemente origliavo, col mio gadget natalizio da 007 dei poveri.

Alla domanda avevo quindi annuito. Lo sapevo sì cos'erano, le rice-trasmittenti. Un indesiderato regalo di Natale con cui soltanto i miei si baloccavano, ecco cos'erano.

«Brecco sulla canaletta, amiconi, brecco.» aveva a sorpresa detto al microfono il fidanzato di zia, non appena fra una voce e l'altra si era creato un varco. E qui, magia, qualcuno dall'etere aveva accolto l'appello:

«Avanti brecco, ti copio.»

Osservavo con rapita attenzione i gesti del fidanzato di zia, cercando di memorizzarli e scomporli al contempo. Per parlare attendeva un paio di secondi, nei quali si accertava che nessuno entrasse in trasmissione, prima di premere quattro dita della mano sulla leva a lato del microfono, avvicinato a pochi centimetri dalla bocca.

«73 51 a tutti gli amiconi in QSO, sono Van Gogh.»

È sintomatico io ricordi la sigla e non il nome.

«Benvenuto Van Gogh, sono Eclisse. Ti copio con un santiago di 3 e una radio di 2, ma arrivi comunque forte e chiaro. Da dove moduli?»

Il fidanzato di zia aveva dichiarato a grandi linee la nostra posizione; oggi so che era rimasto evasivo per ragioni di sicurezza, non sapendo

con precisione chi fossero i partecipanti alla discussione in corso. Ma poi aveva aggiunto:

«Ho qui accanto a me un giovanissimo amicone che non conosce il baracchino, posso presentartelo?»

Baracchino? Brecco? Santiago? Amicone? Inutile porsi domande.

Eclisse e compagni, *uno alla volta per carità*, avevano espresso un caloroso sì, infarcendo i successivi interventi con saluti e cordialità tradotti in modalità numeriche. Ben presto avrei imparato e utilizzato a mia volta certe formule, di primo acchito così inusuali, quasi arcane. Ciò nonostante, nella mia felice ignoranza avevo impugnato con destrezza il microfono e schiacciato la portante, trovandomi a corto di parole. Della serie: *e mo?*

«Ciao a tutti.» avevo d'un fiato detto, rilasciando la levetta con la stessa fatica di chi ha partorito un capolavoro d'intelletto.

Una mitragliata di gracidanti "ciao" era partita subito a seguire.

«Come ti chiami, giovanissimo amicone di Van Gogh?»

Di nuovo Eclisse, la timbrica nasale, da papero, ingentilita però da una prosodia di carattere affabile. Così affabile che, in barba alla prudenza del fidanzato di zia sulle coordinate, poco poco ci mancava non gli svelassi indirizzo e codice fiscale.

«Filippo Storti» avevo dichiarato con ebete candore.

Per fortuna non stavamo dialogando con la banda della Magliana.

«Ben trovato, Filippo, dalla voce sei giovanissimo sul serio, beato te. Quanti anni hai?» aveva proseguito Eclisse, senza battere ciglio.

«Undici.»

«Allora alcuni aspetti possono non esserti chiari, Van Gogh te li spiegherà più avanti. Una cosa però devi impararla: nomi e cognomi al baracco non si devono mai fare. Mai, intesi? Se vorrai continuare a modulare, che significa in buona sostanza parlarci, come noi ora, devi inventarti una sigla. Un nome fasullo. Io mica mi chiamo Eclisse all'anagrafe, conosci qualcuno che fa Eclisse di nome?»

«No, infatti. E perché hai voluto chiamarti Eclisse?»

«Perché sono grande e grosso e faccio ombra!»

Seguivano risate sparse. Io, intanto che quei matti dagli stravaganti soprannomi si sganasciavano a turno, cogitavo interdetto, ai fini di tradurre da qualsiasi segnale esterno una materia fruibile e altrettanto originale. A segnali esterni esauriti, e per la cronaca del tutto improduttivi, ero passato a sondare quelli interni. Tanti libri letti allo sfinitimento, tanti fumetti divorati nel tempo di una seduta in bagno, vari film visti in tivù o affittati in videocassetta, e niente. Più setacciavo il mio archivio culturale, per misero che fosse, meno ne cavavo il famigerato ragno dal buco.

«Amicone di undici anni, ci sei?» sollecitava nel mentre Eclisse. «C'è qualche sigla che ti piacerebbe usare?»

Avevo rivolto uno sguardo colmo di autocommiserazione al fidanzato di zia, che non sapeva in che modo tornarmi utile, pur volendo. Van Gogh sì che era fico, ma l'aveva già opzionato lui. Che fare, dunque?

Lì per lì, a forza di vorticare gli occhi in cerca di una salvifica illuminazione, mi ero soffermato sull'apparato che stavamo utilizzando: il baracchino, il baracco, quella roba lì. Sotto lo spinotto d'entrata del microfono si notava una scritta, probabilmente riferita al baracco stesso. Una marca, può darsi, il nome di quell'esemplare di apparecchio.

In questo finora sconosciuto microcosmo nel quale mi stavo gattoni avventurando, le radio potevano possedere e addirittura sfoggiare un nome, chi ne sfruttava lo scopo no.

Un fatto rimane certo: avevo schiacciato la portante e letto ciò che alla base del cavo era stato impresso da fabbrica. Un nome, per l'appunto, o quello che un nome sembrava, associato a una cifra. Suonavano bene.

Sei mesi e uno sciopero della fame più tardi, mio padre, estenuato, s'era lasciato convincere dallo stronzetto che lo supplicava da mane a sera di compiere un atto d'amore. Qualora l'amore non fosse stato abbastanza persuasivo quanto a merce di scambio, lo facesse per mera



carità cristiana, o lo stronzetto in questione si sarebbe lasciato morire di stenti. E papà, svolte alcune consultazioni con mamma, aveva richiesto e ottenuto la licenza dall'Escopost, l'ente nazionale che autorizzava le trasmissioni radio CB, nonché acquistato il mio primo baracco, ancor oggi conservato a casa loro.

Da quel pomeriggio d'estate di troppo tempo fa in avanti, Alan 68 è stata la mia sigla.

Ma questa storia non comincia in realtà da qui.

Essendo una storia, comincia come cominciano un po' tutte le storie.

Quando ancora non lo sai.